

Ricostruire il percorso intellettuale del filosofo smontando un' autoritratto sedimentato

Dio, la ragione, l'uomo

di Paola Rumore



Nell'immagine divenuta ormai vulgata, e riconducibile allo sguardo retrospettivo che Engels, a pochi anni dalla morte di Marx, volgeva al periodo della formazione della nuova ideologia entro l'alveo della filosofia classica tedesca, Ludwig Feuerbach (1804-1872) rappresenta un'autentica ancora di salvezza nel processo di decomposizione della scuola hegeliana. A lui solo era infatti riuscito di ricacciare in un canto il sistema con la sua vecchia contrapposizione tra idea e natura, "mettendo sul trono senza preamboli il materialismo". Per quanto Engels arriverà poi a giudicare fallimentare o perlomeno insufficiente il superamento disinvoltato, e non critico, dell'hegelismo da parte di Feuerbach, la sua testimonianza attesta il potere liberatorio di un'opera come *l'Essenza del cristianesimo*, che infiammò gli animi al punto da renderli "in un momento (...) tutti feuerbachiani". Il ritratto consegnato da Engels dipinge un Feuerbach che, a partire da posizioni hegeliane non ortodosse, approda, dopo una rottura drastica con la filosofia speculativa, a concezioni fondamentalmente materialistiche, ancorché lontane della forma piatta e volgare che quel movimento assunse tra i naturalisti della metà del XIX secolo. Si tratta di un'immagine che in qualche modo lo stesso Feuerbach aveva contribuito a creare, quando, nel mettere mano alla propria produzione filosofica in vista della pubblicazione delle sue opere complete (1846), aveva provveduto a ritoccarle accuratamente alla luce delle posizioni raggiunte negli anni della maturità. Ne risultava un resoconto della sua evoluzione intellettuale in larga parte depurato dall'adesione iniziale alla filosofia speculativa, e non pienamente fedele all'effettivo sviluppo storico. Nei celebri *Frammenti per caratterizzare il mio curriculum vitae filosofico* Feuerbach raccontava appunto come il suo cammino intellettuale avesse attraversato tre momenti ben precisi – "Dio fu il mio primo pensiero, la ragione il secondo, l'uomo il terzo e ultimo" – fino ad approdare a quella forma di antropologia di matrice naturalistica e materialistica stigmatizzata nel celebre motto che fa dell'uomo ciò che mangia. Quest'operazione di maquillage intellettuale accentuava sostanzialmente la contrapposizione tra l'umanesimo, come filosofia della sensibilità e del cuore, e i primi anni di militanza seppur critica nelle file dell'hegelismo. Per quanto indiscutibilmente legittima, essa pagava per l'evoluzione sistematica del pensiero il prezzo salato della sua vitalità, strettamente connessa alla trama di ascendenze e accomodamenti culturali, la cui individuazione costituisce di fatto la parte più interessante della formazione di una filosofia e, pertanto, del lavoro dello storico.

Seppur di fatto artificioso, l'autoritratto di Feuerbach esercitò una profonda influenza sulla storiografia a venire e soltanto nei primissimi anni del Novecento uno dei suoi biografi più autorevoli, Wilhelm Bolin, prese a rivederlo almeno in parte, grazie all'utilizzo di materiale fino ad allora inedito. A quest'opera di svelamento, indirizzata per un verso alla revisione delle interpretazioni ormai stereotipate e per l'altro alla rettifica della stessa autopercezione di Feuerbach, aveva contribuito in maniera significativa, nei primi anni Sessanta del secolo scorso, il lavoro al tempo pionieristico di Claudio Cesa (*Il giovane Feuerbach*, Laterza, 1963). Lo studio ristabiliva nei suoi termini effettivi il rapporto di Feuerbach con la filosofia hegeliana fino al 1837, data di pubblicazione del *Leibniz*, prima cioè che negli anni della rivoluzione si guardasse a lui, alla maniera riportata da Engels, come a un'alternativa all'hegelismo. Nelle parole di Cesa, il giovane Feuerbach era "essenzialmente" hegeliano, senza essere un hegeliano "ortodosso". L'edizione critica dei *Gesammelte Werke* iniziata nel 1967 da Werner Staffenauer, presentando le prime edizioni dei testi accanto alle modifiche introdotte solo successivamente da Feuerbach, rivela la complessità del cammino che lo portò a prendere le distanze dalla filosofia speculativa verso la formulazione della nuova concezione antropologica.

Nella sua nuova biografia intellettuale *Ludwig Feuerbach* (pp. 513, € 18, Morcelliana 2011) Francesco Tomasoni fa confluire i risultati delle sue ri-

cerche decennali sul filosofo, intraprese sin dai primissimi anni Ottanta con grande considerazione della ricca messe del lascito manoscritto raccolto nel "Fondo Feuerbach" dell'Università di Monaco di Baviera. Il metodo di cui Tomasoni si è servito nel ricostruire il cammino intellettuale di Feuerbach è per sua stessa ammissione il medesimo cui Feuerbach aveva fatto ricorso negli impegnativi lavori storiografici cui aveva atteso dal 1833, l'anno di pubblicazione della *Storia della filosofia moderna*, al 1839 con la pubblicazione del *Pierre Bayle* (di cui pure esiste una recente traduzione italiana di Maria Luisa Barbera, La città del Sole, 2009, che Tomasoni curiosamente non menziona), passando per il già menzionato, e mirabile, *Leibniz* del 1837. La convinzione di fondo è che occorra tenere insieme l'uomo e il suo contesto, tentando una sorta di immedesimazione con l'autore: ciò consente, per un verso, di illustrarne dall'interno i motivi, i condizionamenti e i tentativi più o meno tortuosi che lo hanno condotto all'effettiva genesi dell'opera e, per l'altro, di stabilire un orizzonte comune di problematiche entro cui rivalutare nella prospettiva attuale la potenzialità delle sue risposte.

Sull'attualità di Feuerbach Tomasoni torna a più riprese, in specie relativamente al *fil rouge* rappresentato dal rapporto tra la filosofia e la religione, da cui si dipanano riflessioni su temi che la filosofia ha di frequente scorto come impellenti: la morte, l'immortalità, il rapporto con l'altro nelle sue molteplici declinazioni, la dimensione e la responsabilità terrena. L'opera scandisce i diversi momenti dell'evoluzione dell'atteggiamento di Feuerbach rispetto a tali questioni individuando una serie di fasi che, seppur in qualche modo già presenti qua e là nella letteratura, vengono ora ampiamente legittimate all'interno di un quadro biografico complessivo, preparandosi a imporsi come modello canonico per gli studi futuri. Agli anni di infanzia, profondamente condizionata dalle inquietudini dell'ambiente familiare e permeata da un intenso ardore religioso non privo di derive mistiche, segue una fase corporalmente idealistica in cui si compie l'emancipazione non agevole dall'imponente figura paterna (il giurista Paul Johann Anselm Feuerbach, ancor oggi considerato il fondatore del diritto penale moderno in Germania) sulle orme del teologo Karl Daub, vicino alle posizioni di Schelling e Hegel, che stimolerà e incoraggerà gli interessi di Feuerbach per la filosofia. Attraverso la ricostruzione degli anni che lo videro studente a Berlino, assiduo frequentatore delle lezioni di Hegel, e quelli del sofferto trasferimento all'Università di Erlangen (1827), Tomasoni tratteggia con grande dovizia l'avvio della vocazione filosofica di Feuerbach e il progressivo delinearli della sua autonomia di pensiero rispetto all'idealismo di scuola.

Avvicinandosi a una parte della letteratura più accreditata Tomasoni estende questa fase idealistica ancora agli anni della pubblicazione della *Critica della filosofia hegeliana* (1839) e letta come un tentativo di emendazione dell'hegelismo in direzione di una rivalutazione dell'elemento empirico e concreto, ma compiuto in seno all'hegelismo stesso. La vera e propria presa di distanza da Hegel è fatta risalire ai primissimi anni Quaranta, quando con la pubblicazione di due testi programmatici già dal titolo – le *Tesi preliminari per la riforma della filosofia* (1842) e i *Principi della filosofia dell'avvenire* (1843) – si apre una nuova fase che Tomasoni caratterizza come più propriamente antropologica. Erano gli anni difficili delle politiche conservatrici di Federico Guglielmo IV, degli interventi poderosi della censura e dei ripetuti inviti alla collaborazione da parte di organi progressisti, come la "Rheinische Zeitung" che sarà diretta da Marx, e di personaggi come Bruno Bauer, cui Feuerbach contrappose le proprie riflessioni solitarie, le "azioni silenziose" che gli sarebbero poi state rimproverate come un modello fallimentare di militanza. Sono anche gli anni in cui Feuerbach scopre una "filosofia dell'uomo", in contrasto con il sistema di Hege ora riconosciuto come frutto di un'alienazione analoga a quella religiosa.

Prende qui forma compiuta il cosiddetto principio dell'inversione, il capovolgimento tra soggetto e predicato, tra finito e infinito, tra reale e ideale. La ricomposizione dell'integrità dell'individuo avviene nell'immediatezza, nell'ambito della sensibilità, della corporeità e della relazione con il tu attraverso la relazione dinamica, insieme passiva e attiva, dell'amore. A capo dell'inversione sta, come già presentato qualche anno prima nell'*Essenza del cristianesimo*, il rapporto uomo-Dio, ora però riveduto alla luce di una rinnovata interpretazione dell'elemento panteistico già considerato nelle *Lezioni sulla storia della filosofia moderna*, come eco di una lettura in senso materialistico del *Pantheismusstreit* e dei suoi paladini, Spinoza e Schelling. Sulla scorta della critica al panteismo che resta imprigionato nelle maglie di un Dio astratto, Feuerbach riscrive una parte consistente di storia della filosofia, sintetizzata nel celebre adagio per cui Spinoza avrebbe fondato la filosofia speculativa, Schelling l'avrebbe ripristinata e Hegel completata.

La risposta a questa rosa di questioni muove nella direzione di una nuova concezione del divino e di un'umanità rinnovata: nel 1845 con i lavori per *l'Essenza della religione* incomincia una fase di matrice naturalistica in cui Feuerbach propone una nuova maniera di concepire il rapporto religioso alla luce del rapporto asimmetrico che intercorre tra l'essere umano e la natura, evidenziando la presenza all'interno del primo di un abisso di inconsapevolezza, nonché la tendenza trascendente del desiderio verso un termine che si pretende oggettivo. A quest'ultima fase si deve, perlomeno sotto questo rispetto, un recupero della filosofia kantiana, precedentemente avvertita come sostenitrice di un intelletto irretito e ora rivalutata come filosofia del limite, del rigore, della finitezza e, soprattutto, delle sue potenzialità.

Nella lettura di Tomasoni, Feuerbach è il filosofo che, di fronte all'evidente sconfitta di una ragione onnicomprensiva, suggerisce un modello di razionalità nuova, capace di rivalutare la sensibilità e la corporeità come canali della comunione tra l'individuo e l'altro: sia esso il tu, la natura o una forma di trascendenza. Ma non lo fa sostituendo un oggetto di fede a un altro, all'umanizzazione di Dio la divinizzazione dell'essere umano. L'idea è condivisibile: Feuerbach riporta l'uomo sulla terra e mostra l'urgenza di una riflessione volutamente anti-trascendente, imperniata sulla finitezza e sulle sue potenzialità, al fine di concepire in maniera responsabile il compito dell'individuo nel mondo. La condanna dell'arroganza dell'assoluto nella figura del Dio cristiano serve a Feuerbach per ammonire l'uomo di fronte alle pulsioni dell'egoismo individualistico: la trinità autentica – fatta di ragione, volontà e cuore, di pensare, volere e amare – solleva l'uomo al di sopra della sua individualità. La critica alla religione è la critica alle corruzioni e alle meschinità umane, alla luce di un sensualismo non banalmente materialistico: ben venga la religione come coscienza della propria infinità, come immagine dell'uomo contenitore finito di un infinito.

L'immagine di Feuerbach che emerge da questa *Biografia* riflette una complessità che ha ormai davvero poco a che spartire con l'interpretazione di marca materialista da cui si era partiti. Che poi si voglia insistere, come sembra fare Tomasoni, sulla validità della prospettiva feuerbachiana di fronte ai problemi attuali legati alla secolarizzazione, al potere della tecnica, al rapporto tra umanità e natura o, ancora, alla convivenza di diverse confessioni; o che si voglia invece guardare a Feuerbach, in una prospettiva davvero più secolarizzata, come filosofo che considera l'individuo e le sue potenzialità su questa terra, per cui la critica alla religione è di fatto la via verso una riflessione etica assolutamente umana, in entrambi i casi il "torrente di fuoco" (*Feuer-Bach*) purificatore – *nomen omen* che il filosofo amava riconoscere su di sé – non sembra aver perso il proprio ardore. ■

paola.rumore@unito.it